

IL DOPOGUERRA.

Festa per il leader musulmano: «Sulla carta c'è la pace»
Malumore della Francia: «Non è una pax americana»

«È proprio come ai vecchi tempi, quando Tito veniva a Sarajevo. Nella capitale bosniaca si è rivivita la festa, tanta gente davanti al palazzo presidenziale per salutare il presidente Alija Izetbegovic di ritorno da Dayton. Non c'era segno più evidente per marcare un passaggio storico. La gente, più di mille persone. Quelle stesse vite che per tre anni e mezzo si sono rese invisibili camminando attaccate ai muri per fuggire dall'ira imbecille dei cecchini. «Alija ti amiamo», hanno urlato in tanti. Il presidente ha salutato tutti e ha poi passato in rivista i soldati presenti, prima d'imboccare il pluribombardato palazzo presidenziale. «Sulla carta, abbiamo la pace», ha detto il primo ministro Haris Silajdzic. «Tutto sta ora nell'attuazione dell'accordo - ha aggiunto - Abbiamo bisogno delle forze della Nato qui, speriamo che tutto vada bene». Altra musica tra i serbi. Cominciano ad esserci forti segni di divisioni all'interno delle loro fila, che fanno presagire una «noite dei lunghi coltellini» tra le fazioni moderata ed intransigente, con l'appoggio di Belgrado alla prima. Il presidente del parlamento della Repubblica serba di Bosnia, Momcilo Krajisnik, ha definito l'accordo «un gravissimo errore, non accettabile se non con il consenso del Parlamento». Fonti politiche nella roccaforte serbo-bosniaca di Banja Luka hanno detto che il Parlamento si riunirà alla fine della settimana per esprimere il suo pieno disaccordo con l'accordo. Le reazioni contrarie al documento vengono da Pale, dove le autorità, originarie in gran parte dalla vicina Sarajevo, temono che, con la capitale sotto il controllo della Federazione croato-musulmana e con il corridoio per Gorazde che taglia le comunicazioni tra le città in mano serba di Trebinje e Bijeljina (nord-est e sud dei loro territori), Pale venga tagliata fuori. In realtà sarà la capacità di dare garanzie alla pace a spostare anche le alleanze tra i serbi di Bosnia. Gli americani, anche su questo, non sembrano frenare. I problemi apparentemente nascono con i partner europei, almeno su un piano politico. Il supermediatore Richard Holbrooke si è affrettato a spazzare i dubbi sul luogo della cerimonia ufficiale del trattato di pace sulla Bosnia. Martedì al dipartimento di Stato erano in molti a nichiare su questo punto. Poi, il chiarimento su Parigi, mentre a Londra si terrà l'8 e il 9 dicembre la conferenza che stabilirà i principi attuativi dell'accordo di Dayton.



Il presidente bosniaco Izetbegovic al suo arrivo a Sarajevo; a lato Karadzic e Mladic

Kupusovic: «Via alla ricostruzione Si torna a vivere»

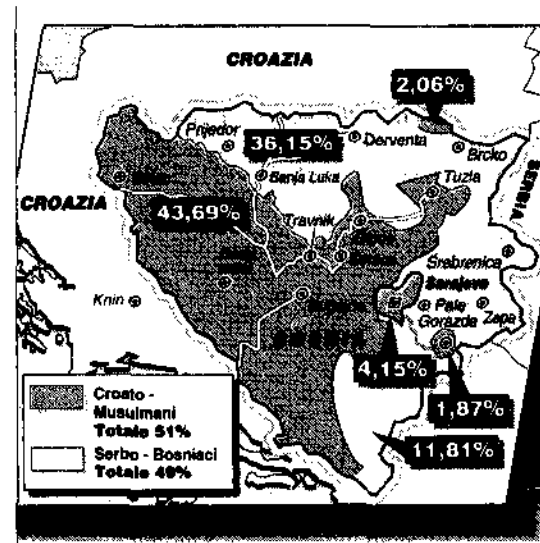
DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO SARTI
BOLOGNA. Alle sette di sera è arrivato in albergo. Alle otto, stava già stringendo la mano al sindaco Walter Vitali, per brindare alla pace proprio durante l'apertura dell'incontro di Eurocities. O meglio, a «quella pace» che Bill Clinton ha lanciato in orbita - via satellite - in tutto il mondo. Parla con calma il sindaco di Sarajevo, Tarik Kupusovic. Non ha fretta di commentare la pace firmata in Ohio. Accanto a lui c'è il collega di Tuzla, Selim Beslagic. Kupusovic sorride. Beslagic ha la faccia tirata. Stanca. Ed anche quando brindano nel salone davanti ad oltre 65 sindaci e rappresentanti delle città europee, si vede nei loro volti che quello di Dayton è soltanto il primo passo, il primo punto di riferimento. Dopo tanti accordi - 36, tengono a precisare - mancati. Lo ripetono i due sindaci, e non hanno paura a frenare un po' gli entusiasmi di cronisti e curiosi che ieri sera li hanno fatti diventare «star per una notte». Già in mattinata il sindaco di Tuzla, la cittadina di 110mila abitanti della regione del nord-est gemellata con Bologna, aveva girato in città. Da una parte all'altra: prima in Comune, assieme alle associazioni di volontariato e ai consiglieri comunali che si sono impegnati nel comitato per l'aiuto ai profughi della ex-Jugoslavia. Poi all'Università, a parlare di riforma degli enti locali. Infine, ieri sera - raggiunto, quasi fuori tempo massimo dal collega di Sarajevo - entrambi presenti grande ricevimento in sala Farnese, in municipio. Poco distante dalle gallerie delle pitture di Giorgio Morandi.

Izetbegovic trionfa a Sarajevo
Divisi i serbi di Pale, si firmerà a Parigi

Accoglienza trionfale per il presidente bosniaco Alija Izetbegovic a Sarajevo. Gran folla davanti al palazzo della repubblica. Se i bosniaco-musulmani respirano, tra i serbo-bosniaci sta cominciando la resa dei conti. Il presidente del parlamento di Pale ha definito «inaccettabile» l'accordo. Belgrado farà da arbitro. In Europa reazioni «emotive» all'accordo. Seccata la Francia per il protagonismo americano. A Parigi la conferenza di pace.

L'agenda dell'accordo a tre per la Bosnia

- Questa l'ipotesi di calendario per l'attuazione dell'accordo di pace sulla Bosnia. 21 novembre. - L'accordo apre la strada alla creazione di una forza di mantenimento della pace della Nato, la cui delegazione di studio hanno già compiuto riconoscimenti nei Balcani. - Le Nazioni Unite avviano il processo di revoca delle sanzioni contro l'ex Jugoslavia e dell'embargo di armi con destinazione Sarajevo. Fine novembre. - Il Pentagono espone al presidente Usa Bill Clinton il possibile dispiegamento delle truppe. - Clinton e il Consiglio del Nord Atlantico, che ha autorità sulla Nato, studiano e approvano il progetto di forza di pace. Fine novembre inizi dicembre. - L'Onu chiede formalmente alla Nato di pensare all'esecuzione del progetto. - I caschi blu americani prendono posizione in una base nel sud dell'Ungheria. - Clinton chiede l'appoggio del Congresso. - 8-9 dicembre. - Conferenza a Londra sull'attuazione dell'accordo. Metà dicembre. - Invio da parte della Nato nei Balcani di un primo distaccamento di 2000 uomini per preparare il dispiegamento della forza di mantenimento della pace. - Conferenza di pace a Parigi, ove dovrebbe aver luogo la definitiva firma dell'Intesa. - Inizio del dispiegamento dei 60mila uomini della forza di mantenimento della pace della Nato.



C'è la pace a Sarajevo. È soddisfatto, sindaco Kupusovic? L'accordo firmato a Dayton è soltanto un primo passo, ma certo è importantissimo che si sia arrivati ad un accordo di pace, visto anche che i colloqui sono durati 21 giorni. E sono tanti. Adesso speriamo soprattutto che con l'arrivo dei 60mila uomini delle forze Nato, possa arrivare anche la giustizia. E Sarajevo? L'accordo dice che resterà unita. Sarà così? Quello che so io è che la mia città continuerà ad essere sempre la stessa. Aperta, multiculturale, interetnica... Per questo noi abbiamo combattuto dieci anni. Non vedo altre strade. Il problema più importante è la ricostruzione: ci sono già degli accordi con l'Italia, con Bologna? Nei giorni scorsi hanno fatto visita sotto le due torri alcuni funzionari di Tuzla. Si sono incontrati con la camera di commercio. E Sarajevo? Sono venuto a Bologna, invitato dal sindaco Vitali e da Eurocities anche per parlare di queste cose. L'ospitalità che mi ha offerto il sindaco, assieme alla città di Tuzla, va in questo senso. Per studiare come lavorare sulla ricostruzione. Concretamente, avete delle priorità a Sarajevo? La cosa più importante ora è sistemare tutte le infrastrutture della città, poi sviluppare l'economia. Ormai non è più tempo di dipendere dagli aiuti umanitari... Bisogna andare oltre, progettare, ricostruire. La pace, questa pace di Clinton. Come hanno reagito i suoi cittadini a Sarajevo? I miei concittadini di Sarajevo non sentono l'odio, e non hanno mai vissuto nessuna forma di ritorsione. Chi ha fatto loro del male sono stati i leader serbo-bosniaci, che li hanno provocati... Bisogna fare subito in modo che queste persone vengano allontanate. Vengano espatriate e portate davanti al tribunale internazionale per i crimini di guerra dell'Aja. Per un processo, veloce, come fu quello di Norimberga. A noi toccherà poi tornare a vivere, ricominciare daccapo. Perché tutto questo non possa succedere mai più.

L'Europa rivendica un ruolo L'Europa ha recalcitrato nel riconoscere il ruolo decisivo degli Stati Uniti per aprire la strada alla pace. Ma nemmeno Warren Christopher è stato conciliante. Il segretario di Stato Usa, smentendo alcuni suoi collaboratori che hanno sottolineato come a Parigi si terrà la cerimonia della firma, ha detto che Parigi sarà soltanto «la prossima tappa» della pace. Christopher si è ben guardato di parlare di firma ritardandosi all'appuntamento francese. Una punta di superbia, tutta americana, legittima forse, ma che ha riscaldato gli animi da questa parte dell'Atlantico. E sono proprio i francesi a distinguere, sminuire, obbiettare. «L'accordo siglato a Day-

ton non è una pax americana», ha detto il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette, che ha accusato Clinton di «tirare la coperta dalla loro parte». Un certo numero di paesi si è fortemente impegnato, e per prima la Francia, - ha proseguito de Charette - che ha pesato in maniera consistente nei negoziati anche con momenti di crisi con i partner americani, perché noi tenevamo ad alcuni obiettivi precisi: l'unità della Bosnia Erzegovina e l'unità di Sarajevo. La Francia spera di lanciare un patto di stabilità nei Balcani in occasione della conferenza di Parigi. Più realismo hanno mostrato anche a Bonn dove non ci sono state grandi riserve mentali. Per Helmut Kohl l'accordo di Dayton è «un decisivo passo per il ristabilimento della pace nell'intera regione». Anche se il suo ministro degli Esteri non è stato proprio pacifico nei commenti. «Non accetto» - ha detto Kinkel - che il ruolo dell'Unione europea sia lasciato in ombra in questo momento e non voglio che siano dimenticati i militari europei morti in Bosnia, anche perché tutto ciò che è accaduto è stato possibile con l'aiuto dei paesi europei. Conti senza importanza Eppure. Gli europei ieri hanno continuato a guardare le cartine uscite da Dayton. Il «Gruppo di contatto» aveva elaborato «questo piano». Ma non ha saputo farlo adottare dai serbo-bosniaci. Nessuno è riuscito dove ha fatto centro Holbrooke. Il giorno dopo l'imbarazzo più cocente è quello di Mosca. Dopo le compiaciute dichiarazioni di circostanza davanti al primo annuncio a Mosca è calato il silenzio. Il ministro degli Esteri Andrei Kozyrev, solitamente non avaro di dichiarazioni, ieri ha fatto sapere di essere impegnato dal problema dell'Abkhazia. Il silenzio indica, forse, che una grande potenza è tramontata.

ZVONIMIR BOBAN. Parla il croato rossonero
«Clinton alla fine s'è mosso Ora bisogna ricominciare»

MILAN. La casa dei suoi genitori è a Zagabria, in Croazia. Gli altri suoi parenti vivono nei dintorni di Spalato. Zvonimir Boban, centrocampista del Milan, è in Italia da quasi cinque anni. È un uomo fortunato: gioca bene a calcio, è ricco e famoso. Ma non ha mai smesso di pensare alla tragedia del suo paese. «I miei primi soldi, guadagnati giocando a calcio, li ho spesi per comprare tre ambulanze destinate all'ospedale centrale di Zagabria. Mio padre, Marinko, ha combattuto per nove mesi nelle file della Guardia Nazionale. Partito come capitano, è tornato colonnello. Comandava 400 uomini. Ha visto la morte in faccia tante volte. Solo adesso ha ri-

cominciato a dormire regolarmente. Spesso si sveglia di soprassalto in preda agli incubi. Nella testa sempre le stesse immagini: bombe, sangue, feriti. «Cosa dico della pace? Dico che è una cosa bellissima. In realtà, all'inizio ero piuttosto scettico. Troppo volte mi ero illuso, e poi le armi avevano ripreso a comandare. Temevo che andasse così anche questa volta. Invece, forse è proprio la volta buona. Sì, sono felice, davvero contento. Però esternamente preferisco non scoprirmi troppo. Ormai su queste cose mi sono costruito una specie di corazza. Razionalmente, però, penso che questa possa essere la soluzione definitiva. L'importante, in-

DEJAN SAVICEVIC. Parla il montenegrino, stella del Milan
«Sono commosso e felice finalmente è la pace»

MILANO. «La pace? Ne sono felice. L'unica cosa veramente importante è che lasciano le armi. Il resto verrà a poco a poco». Dejan Savicevic, festoso attaccante del Milan, è nato a Podgorica la capitale del Montenegro. Come calciatore, personalmente, i problemi della guerra l'hanno solo sfiorato. In Italia infatti si è trasferito nel 1991 con la moglie Valentina. Molti suoi parenti, compresi genitori, li ha però lasciati nel Montenegro. «Sì, non hanno mai voluto abbandonare la loro terra, di comunque sono sempre rimasti in contatto. Quasi tutti i giorni ci sentivamo per telefono. Fortu-

atamente la guerra li ha risparmiati. Solo adesso posso tirare un sospiro di sollievo. «Quanto al resto, bisogna attendere che la vita riprenda il suo corso normale. Io penso che si sarebbe potuto arrivare prima a questa soluzione. Clinton doveva muoversi con più rapidità qualche mese fa. Però è già qualcosa, significa che la gente potrà festeggiare il suo primo Natale di pace. «Sulla carta mi sembra un buon accordo. Bisognerà poi vedere, sul campo, come andranno effettivamente le cose. Io comunque sono abbastanza ottimista. L'accordo soddisfa le tre componenti in lotta, e quindi non dovrebbero esserci altre complicazioni. Il